Crisi di Nord Africa e Medio Oriente vista dall'America
"SETTE - Corriere della sera", 25 febbraio 2011

I movimenti rivoltosi in Nord Africa e Medio Oriente sono ancora una volta la spina nel fianco della politica estera degli Stati Uniti. Allo stesso modo della nazionalizzazione di Suez nel 1956, del blitz per i prigionieri americani in Iran nel 1979, della guerra del Golfo nel 1991, e delle tragiche operazioni in Irak e Afghanistan dopo l'11 settembre 2001. E' da quel fatidico attacco alle Torri-gemelle che il fondamentalismo islamista è divenuto il nemico numero uno dell'America, come il nazismo nella Seconda Guerra mondiale e il comunismo nella Guerra fredda.

Ma come difendersi dagli islamisti e, contemporaneamente, salvaguardare i valori dell'Occidente? Fino ad Obama, l'America ha puntato sulla stabilità della regione e la salvaguardia di Israele, anche a costo di sostenere quei regimi autocratici che stanno crollando uno ad uno, a cominciare da Mubarak. Tuttavia oggi, dopo la mano tesa all'Islam proclamata al Cairo nel giugno 2009, il presidente americano non può più puntellare i dittatori e respingere i movimenti antagonisti, pur se deve confermare la politica contro il terrorismo e l'espansione del fondamentalismo religioso.

Questo è il dilemma dell'America del 2011, reso più complicato dall'irrinunciabile patrocino allo Stato israeliano. Per Obama non sarà facile la navigazione tra un passato non più difendibile, un presente assai confuso, e un futuro del tutto aperto ad esiti contradditori. E' perciò probabile che in Nord Africa e Medio Oriente gli Usa non solo appoggeranno i settori movimentisti che puntano alla laicizzazione democratica, inclusi quelli originati dai militari, ma che useranno anche, se necessario, il pugno di ferro per impedire l'insediamento islamista.